

Il mito di Orfeo nella musica

Carla Badas

Orfeo è un simbolo importante per la musica, e, in certa misura, è simbolo della Musica stessa. Vi è un legame tra il linguaggio della musica e quello dei miti: quando la parola si associa al mito, si arricchisce di qualcosa che di solito non ha, il mito le conferisce una carica spirituale. Allora nasce la vera affinità tra musica e parola: la storia appartiene all'effimero, il mito ci viene dalla sfera dei valori eterni, ed è un campo su cui la musica può svilupparsi. I miti antichi hanno infatti una forza di irradiazione mai superata. I simboli in campo morale ci sono offerti dagli antichi, per i quali i miti erano strumenti molto sofisticati per l'investigazione psicologica e spirituale, strumenti atti anche a dominare la materia.

Ma quale valore storico o integrabile nella ricerca spirituale dell'uomo moderno può avere il mito di Orfeo?

Orfeo si dice fosse figlio di Apollo (il Sole, la bellezza) e della musa Calliope (la lirica, il canto, la musica). Quando cantava intratteneva gli dei e lo seguiva tutto il creato. Eroe di qualità diversa rispetto all'eroe classico della mitologia greca, non sa usare le armi, è troppo delicato per remare.



Miniatura del Codice Manesse
biblioteca di Heidelberg

Con la grazia riesce però ad ottenere la vittoria anche laddove le armi non bastano. E non vi è in ciò astuzia: la sua forza sta nel sapersi porre su un altro piano rispetto a quanto, sulla sua strada, gli impedisce il cammino. Tra

le sue gesta la più famosa è la discesa agli Inferi. A quel tempo la concezione degli Inferi equivaleva a pensare «la fine»: per i greci di allora c'era soltanto la vita, gli Inferi equivalevano alle tenebre, i morti non potevano guardarsi

tra loro. Non c'erano neppure le sofferenze dantesche: c'era il nulla.

Il mito di Orfeo ci indica che con il bello, la musica, il canto, si può andare anche tra i morti.

Nell'Orfeo di Claudio Monteverdi (Favola in musica rappresentata a Mantova l'anno 1607), l'intensa partecipazione del compositore, è un fatto insolito per quest'epoca. Fino all'inizio del '600 la partecipazione lirica, quasi autobiografica, era pressoché esclusa; l'argomento era trattato «oggettivamente», anche quando si parlava di morte. In pochi anni, però, assisteremo ad una trasformazione: il compositore vedrà sempre di più il collegamento tra la sua ispirazione e il suo destino personale. Monteverdi durante la composizione dell'opera porta in sé il destino di Orfeo, col quale si identifica non solo secondo modalità estetiche, ma anche personali, poiché alla fine dell'opera la sua sposa morì.

Anche a questo dobbiamo gli accenti drammatici del «Lamento di Orfeo» per la morte di Euridice:

«Tu se' morta, mia vita, ed io respiro / Tu se' da me partita / Per mai più tornare, ed io

rimango? / No, che se i versi alcuna cosa ponno, / N'andrò sicuro a' più profondi abissi, / E, intenerito il cor del re dell'ombre, / Meco trarrotti a riveder le stelle; / O se ciò negherammi empio destino, / Rimarrò teco in compagnia di morte. / Addio terra, addio cielo e sole, addio.»

In questo stato di prostrazione Orfeo ha una visione, che si materializza sotto forma di un personaggio, la Speranza, che, dopo avergli indicato con commossa mestizia il regno di Ades, così si accomiata da lui:

«Or d'uopo è d'un gran core e d'un bel canto. / Io fin qui t'ho condotto, or più non lice / Teco venir, chè amara legge il vieta, / ... / Che in queste note il fiero senso esprime: lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.»

L'Inferno di Monteverdi è il regno dei defunti, «ad inferos», dove regna Plutone-Ades con la sposa Proserpina-Persefone, discesa volontariamente nell'Ade a porgere sollievo all'oscuro ed infelice popolo delle ombre. Ora tutto dipende dal coraggio di Orfeo, poichè si appresta ad entrare in un luogo ove la speranza non è accolta.

Proserpina ricorda a Plutone il loro amore passato e intercede perchè Euridice venga restituita al mondo dei vivi. Plutone si lascia commuovere e accetta, a condizione che Orfeo non si volti mai per vedere la sua sposa finchè non saranno usciti dall'Ade.

Grande felicità di Orfeo: la condizione posta da Plutone non gli pesa, leggero va verso la terra. Ma, a metà strada, si impadroniscono di lui i dubbi. Nell'opera c'è un recitativo molto pensieroso:

«Ma mentre io canto, ohimè, chi m'assicura / Ch'ella mi segua?»

Gira la testa...Euridice comincia a svanire...

Il dubbio porta al fallimento della missione, Euridice muore una seconda volta, e canta:

«Così per troppo amor dunque mi perdi? / Ed io, misera, perdo / Il poter più godere / E di luce e di vita perdo inieme / Te, d'ogni ben più caro, o mio consorte.»

Il coro degli Spiriti giudica l'azione di Orfeo, e qui possiamo notare tutta la profondità del pensiero di Monteverdi:

«Orfeo vinse l'inferno e vinto poi / Fu dagli affetti suoi. / Degno d'eterna gloria / Fia sol colui ch'avrà di sè vittoria.»

Ritornato sulla terra Orfeo si ritira in Tracia e cerca di sopravvivere al lutto, ma ha perso il coraggio di vivere e invoca la morte.

Al massimo della disperazione, colpo di scena. Appare Apollo, il suo ispiratore e padre spirituale, che gli fa un dolce rimprovero:

«Troppo, troppo gioisti / Di tua lieta ventura; / Or troppo piangi / Tua sorte acerba e dura. / Ancor non sai / Come nulla quaggiù diletta e dura? / Dunque se goder bramì immortal vita / Vientene meco al ciel, ch'a sè t'invita»

Orfeo risponde:

«Sì non vedrò più mai / De l'amata Euridice i dolci rai?»
E Apollo suggerisce:
«Nel sole e ne le stelle / Vagheggerai le sue sembianze belle.»

Oefeo si arrende e segue il maestro.

Per Monteverdi, esponente dell'esigenza spirituale del Rinascimento, è naturale pensare ad un amore che si realizzi attraverso la morte e l'estensione cosmica dell'anima, alla luce di una visione trascendente dell'amore e della musica. Questa enigmatica trascendenza, però, non è così ovvia per l'uomo del ventesimo secolo.

Quest'opera è quindi estremamente attuale ed è una sfida a livello personale per ognuno di noi, la sfida di una scelta davanti alla quale si trova l'uomo moderno.

La proposta è la possibilità di educare il proprio intimo mediante la musica, entrare in contatto interiore con la musica stessa, uscire dalla quotidianità ed elevarsi al piano della musica, iniziare un dialogo tra lei e noi affinché essa acquisisca nuova eloquenza.

Nel Prologo dell'opera Monteverdi fa parlare la Musica stessa, unico caso in tutta la storia della musica in cui appare come personaggio:

«Io la Musica son, ch'ai dolci accenti / So far tranquillo ogni turbato core, / ed or di nobil ira ed or d'amore / Posso infiammar le più gelate menti.»

L'ascolto del «Lamento di Orfeo» fa riflettere e meditare: non c'è una vera melodia, ma lunghe pause. Il silenzio è la meditazione di quello che viene e di quello che è già stato.

Il recitativo melodico è lo strumento tecnico preferito da Monteverdi, che voleva educare all'ascolto: a saper seguire il cambiamento perpetuo della melodia, «il melodioso che trascende la melodia.» e la cui forma di

espressione cambia sempre, è una variazione continua.

Noi desideriamo che una cosa bella ritorni e in ciò vi è un senso più profondo. Secondo Nietzsche la gioia è più profonda della sofferenza, contrariamente alle apparenze.

Al dolore diciamo «vattene», ma la gioia è una ricerca per l'eternità. Abbiamo un'esigenza oscura che debba esistere un'eternità in cui la gioia non finisca mai.

La ripetizione di ciò che ci da una soddisfazione profonda sta alla base di tutta la musica. □

(Fonte dello scritto: Musicosophia)